

C'È UNA PROSPETTIVA PER CALTABELLOTTA?

di CALOGERO PUMILIA

Un paese come il nostro che in alcuni decenni ha perduto tremila abitanti, passando da poco più di settemila agli attuali quattromila, che prospettive offre ai suoi giovani, quali possibilità di lavoro e quindi di permanenza? Cosa potrà fermare l'esodo che, dagli anni sessanta, sta svuotando Caltabellotta e Sant'Anna? La domanda non riguarda solo la nostra realtà.

Quasi tutta la Sicilia e gran parte del Mezzogiorno offrono un panorama non esaltante, le loro economie boccheggiano ed ora, a causa della politica dei governi e della crisi mondiale, vedono colpite duramente le loro produzioni tradizionali e i pochi poli industriali.

Non voglio fare un ragionamento di carattere generale, ma riferirmi alla specifica condizione locale che è analoga a quella degli altri paesi della provincia e della regione che, negli ultimi anni, insieme alla perdita di alcuni pezzi della sua scarsa capacità produttiva, vedono ridotte ancor di più le possibilità di occupazione.

Parto da una riflessione ovvia. Fino agli anni sessanta la nostra economia era basata quasi esclusivamente sull'agricoltura che forniva l'indispensabile per la sopravvivenza e assicurava il minimo vitale ad una società arcaica caratterizzata da bassi consumi e pochissime aspettative.

Dal reddito agricolo venivano le risorse per alimentare un diffuso artigianato – non si era ancora affermata la produzione industriale di beni – e un commercio basato sulle piccole botteghe.

Malgrado ciò anche a Caltabellotta, già negli

anni successivi alla seconda guerra mondiale, si era messo in moto quello che oggi viene chiamato l'ascensore sociale per consentire a tanti figli di povera gente di studiare e di uscire dalla condizione dei padri per assumere ruoli di maggiore prestigio e conseguire una qualità di vita incomparabilmente migliore.

Ragazzi provenienti da famiglie di contadini, di artigiani e di piccoli commercianti, con enormi sacrifici da parte dei genitori, divennero insegnanti, medici, avvocati, ingegneri, entrarono nel pubblico impiego.

E se la gran parte di loro non trovò occupazione qui, poté spendere altrove il proprio titolo di studio.

Alla fine degli anni cinquanta tutto cominciò a cambiare. Con un mutamento mai avvenuto nella storia dell'uomo, il vecchio sistema economico mutò radicalmente, spazzando una realtà che durava da secoli e aprendo la prospettiva di nuovi, imprevisi modelli di produzione e di vita.

Il prezzo pagato da tutto il Mezzogiorno all'ammodernamento dell'Italia, al suo passaggio dalla realtà agricola a quella industriale fu altissimo.

Millioni di giovani presero la via dell'emigrazione già, peraltro, ampiamente praticata dalla fine del milleottocento ai primi decenni del novecento e andarono ad arricchire il Nord dove, affrontando incomprensioni e soffrendo per lo sradicamento dalle loro origini, trovarono lavoro e alla fine anche accoglienza.

Quel prezzo consentì comunque, attraverso le rimesse, di mantenere i loro familiari che restavano al Sud, di alimentare i loro consumi e di accelerare la trasformazione sociale ed economica di questa parte del paese.

In quegli anni, così come accadeva in tutta la realtà occidentale, anche in Italia, crebbe in

modo esponenziale il ruolo dello Stato, dei servizi pubblici, del sistema di protezione sociale, delle reti finanziarie, iniziò la scuola di massa, si aprì la straordinaria prospettiva del pubblico impiego.

In particolare nei nostri paesi, in assenza di qualunque cenno di sviluppo industriale e del terziario, l'impiego, il posto, diventarono lo sbocco prevalente se non unico, per molti, anche se per lo più dovettero cercarlo fuori. Si avvalsero, ci avvallemmo, di questa possibilità in tanti anche qui a Caltabellotta.

La pubblica amministrazione dello Stato, della Regione, le banche, l'Inps, l'Enel, la Sip, l'Inail, la scuola aprirono le porte a parecchi di noi, spesso magari attraverso metodi clientelari e perciò discriminatori.

Anche a Caltabellotta vi furono delle possibilità apprezzabili. Penso all'aumento considerevole dei dipendenti comunali, ai forestali, alla Casa di riposo, alle banche, all'insegnamento.

Non moltissimi certo, ma un numero apprezzabile di giovani trovò lavoro qui e, con il lavoro, continua ancora oggi ad alimentare la nostra economia ed a tenere in paese alcune decine di famiglie.

Senza queste opportunità il salasso demografico sarebbe stato ancora più forte e la desertificazione più tragica.

Era questa una strada valida, poteva il pubblico impiego continuare a dilatarsi?

Era conforme alle logiche economiche e di mercato, ai vincoli di finanza surrogare l'inesistente sviluppo industriale e turistico con il posto fisso?

Alla luce delle dinamiche attuali e degli effetti prodotti, la risposta è certamente no.

Ma se si guarda alle aspettative dei singoli che, nel panorama locale, non vedevano e non vedono ciminiera e complessi alberghieri, quella risultava una occasione di vita dignitosa, di crescita sociale e di mantenimento delle radici.

Ed ora!

Ora anche questa prospettiva non c'è. L'ultimo concorso per l'accesso al comune si

è svolto vent'anni addietro e, nella situazione attuale, non si intravede alcuna possibilità futura.

Le ultime assunzioni a tempo indeterminato e determinato alla Casa di riposo risalgono a dieci anni fa ed ora essa è in crisi seria. Il numero dei dipendenti dell'Azienda delle foreste si riduce continuamente perché chi va in pensione non viene sostituito.

La scuola, con gli ultimi provvedimenti del governo, espelle una parte dei propri addetti e chiude la possibilità di nuovi ingressi o di trasferimenti da altre sedi a Caltabellotta. Le banche, tranne una, hanno lasciato la nostra piazza.



Non sono né voglio apparire pessimista, ma la realtà non induce ad immaginare un futuro roseo, non mi spinge ad imitare Berlusconi e il suo ottimismo di maniera.

Oltretutto la sua politica, che è quella della Lega e della tutela del Nord, non lascia spazio alla speranza.

Vi sono responsabilità addebitabili alle scelte di questo governo e di quelli precedenti, ma la responsabilità maggiore è delle classi dirigenti meridionali per ciò che hanno fatto o non hanno saputo fare in

passato.

Come ho scritto altre volte ognuno deve fare la propria parte, anche la parte modestissima di chi amministra un paese di quattromila abitanti e non ha nessuno strumento per incidere davvero sulla realtà, che ha un bilancio il quale a stento assicura la copertura delle spese obbligatorie.

Voglio concludere, e non sembri una forzatura, con una nota di moderato ottimismo.

Le poche iniziative nel campo della ricezione turistica e nella ristorazione, l'impegno a trovare segmenti di mercato per il nostro olio, possono forse lasciare aperta qualche speranza.

In un'epoca di profonda trasformazione con la quale inesorabilmente dobbiamo fare i conti, ci vuole coraggio e immaginazione.

La storia non si ferma.